

## PRIMI PASSI VERSO LA LETTERATURA

Nella pagina accanto, *Alessandro Manzoni a vent'anni*, olio su tela attribuito a Maria Cosway, Milano, 1805.

### GRANDI SCRITTORI IN TIPOGRAFIA

## LE DISAVVENTURE EDITORIALI DI ALESSANDRO MANZONI

# I DOLORI DEL GIOVIN POETA

PRIMA DELLA FALLIMENTARE EDIZIONE ILLUSTRATA  
DE *I PROMESSI SPOSI*, I «GUAÏ» DELL'*IMBONATI*

di *GIANNI RIZZONI*

**N**el luglio 1805 il ventenne Alessandro Manzoni raggiunge a Parigi la madre, Giulia Beccaria. Non la vede da quasi quindici anni, da quando lei lo ha lasciato solo e in lacrime nel parlatoio del Collegio dei padri Somaschi. Pochi mesi dopo Giulia, si è separata dal marito, Pietro Manzoni, e in seguito è andata a vivere a Parigi con il suo nuovo compagno, il conte Carlo Imbonati. Alessandro è in una fase molto confusa della sua giovane vita: finito il liceo al Collegio Longone di Milano, non è andato all'Università di Pavia, come molti suoi compagni; non si occupa nemmeno delle terre di famiglia vicino a Lecco. Come dirà lui stesso in seguito al filosofo Antonio Rosmini: «Venne il tempo che questi collegiali, pieni di tutte le passioni dell'amor proprio, confidenti all'eccesso nelle forze della natura umana e senza solidi principi di religione... si sentirono sopraccarichi di noia e di dispetto in verso ai legami che poneva loro la religione di collegio, fin là da essi sopportata, ed allora ruppero le pastoie».

Anche Alessandro rompe le pastoie e si gode i piaceri della vita, dell'ozio, dell'amicizia, dei corteggiamenti. In pratica non studia e non lavora. Scrive qualche poesia, come ha fatto negli ultimi anni di liceo, frequenta alcuni esuli politici napoletani, come Francesco Lomonaco e Vincenzo Cuoco, con i quali discute a lungo di politica. Nel 1805 è molto incerto se accettare o meno l'invito che la madre e il conte Imbonati gli fanno di raggiungerli a Parigi. Quando si decide, è già tardi per conoscere Imbonati, perché il conte muore il 15 marzo.

Così, alla fine di luglio Alessandro trova a Parigi una madre devastata dal dolore. E improvvisamente avviene come una magia: i due si incontrano, si parlano, si capiscono. Diventano in poco tempo una sorta di unione mistica. Alessandro apre il suo cuore a Giulia, le racconta sentimenti che non ha mai detto ad alcuno, l'infanzia infelice e senza affetti, tanti anni di collegio, tante amarezze, le sfottiture dei compagni – è lo stesso Alessandro a ricordarlo in una lettera del marzo 1804 quando scrive all'a-

mico Pagani «le cattive voci che si erano sparse in collegio su di me».

Alessandro entra nel dolore di Giulia per la morte del compagno, lo fa suo, lo trasferisce sul piano poetico, gli dà una dimensione eroica. Scrive «per Giulia Beccaria» un carme che intitola *In morte di Carlo Imbonati*, in cui il nobile milanese gli compare in sogno e diventa per lui una sorta di nume tutelare. Se Imbonati non ha potuto guidarlo da vivo sulla strada della virtù e della cultura, come aveva intenzione di fare, lo guiderà in spirito, con l'esempio della sua specchiata vita, le sue opere, il ricordo sempre vivo in Giulia e nei cari amici francesi, Claude Fauriel e Sophie de Condorcet, illustri letterati, filosofi, artisti, botanici... Ecco le regole di vita che lo spirito gli detta: «[...] Sentir, riprese, e meditar: di poco / esser contento: da la meta mai / non torcer gli occhi: conservar la mano / pura e la mente: de le umane cose / tanto sperimentar, quanto ti basti / per non curarle: non ti far mai servo / non far tregua coi vili: il santo Vero / mai non tradir: né proferir mai verbo, / che plauda al vizio, o la virtù derida. [...]». Giulia e gli amici trovano il carme scritto da Alessandro «una cosa sublime» e si affrettano a far pubblicare una plaquette in cento copie da uno dei più raffinati stampatori della capitale francese, Pierre Didot. Le copie vanno a ruba tra gli amici, arrivano a Milano. L'operetta piace anche a Ugo Foscolo che ne cita alcuni versi in una nota dei *Sepolcri* (1807) con la spiegazione: «Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico».

A qualcuno viene l'idea che, vista l'intenzione di Alessandro di dedicarsi all'attività di scrittore, un'opera del genere potrebbe essere un buon inizio e avere anche successo in edizione venale. Giulia si



entusiasma. Bisogna trovare uno stampatore italiano! Il costo dell'iniziativa non è certo un problema: Imbonati l'ha nominata erede universale. Adesso Giulia/Alessandro possiedono un grande patrimonio, case e terreni, come la villa e il parco di Brusuglio dove Manzoni eserciterà le sue doti di botanico e agronomo oltre, evidentemente, a quelle di scrittore. Già, ma adesso Alessandro si trova bene a Parigi e non ha alcuna intenzione di tornare a Milano. E poi, stando alle sue stesse parole, sa di essere «balbettonne e impiccato [...]». Sono sempre quell'inetto *rebus agendis* che hai conosciuto».

Chi potrebbe occuparsene allora? Ma il suo vecchio compagno del Collegio Longone, il bresciano Giovan Battista Pagani. L'idea viene a entrambi, Alessandro e Giulia, la quale, nel tardivo empito d'amore che l'ha travolta per il figlio, ha adottato tutti quegli amici che sono stati vicini al suo Alessandro. Basta leggere alcune frasi nelle lettere che i due amici si scambiano: «Mia madre t'ama in me e con me: ti ama dunque assai», scrive Alessandro.

Giovan Battista Pagani è l'amico di cui Alessandro

si fida ciecamente, al quale ha dedicato una delle sue prime poesie (il *Sermone a Gio. Batta Pagani*); a lui ha affidato alcuni manoscritti “pericolosi” come il poemetto rivoluzionario, antireligioso e antimonarchico *Del trionfo della libertà*. Adesso è praticante avvocato a Milano, discepolo e amico del grande poeta Vincenzo Monti che ha avuto a Pavia come docente della cattedra di Eloquenza. Un giovane sveglio che sa come districarsi nella vita. E che nutre anche qualche ambizione letteraria in proprio. Alessandro gli manda la plaquette con tutte le istruzioni e la raccomandazione di aggiungere al suo nome quello del nonno, Beccaria, che è molto noto in tutta Europa. Un altro modo per riappropriarsi della madre e dei meriti della sua illustre casata: «Facendo l’edizione di cui ti ho parlato, vorrei che tu aggiungessi al mio nome un titolo di cui mi glorio, e che mettessi sul frontespizio: *Alessandro Manzoni Beccaria*».

Pagani non si fa pregare, accetta con entusiasmo l’incarico e diventa redattore ed “editore” (con il denaro di Giulia) del giovane amico scrittore; il quale a sua volta diventa così ufficialmente un “autore pubblicato”.

Purtroppo – per Alessandro/Giulia – il giovane bresciano prende troppo sul serio l’incarico: trova un buono stampatore (Giuseppe Destefanis), firma un accordo di vendita con il libraio Sonzogno e fa stampare ben 1.000 copie dell’operetta, una esagerazione per l’epoca e per il genere di libro. Non solo, interviene anche sullo stampato. Convinto di poter lanciare meglio il libro, di renderlo più “visibile”, fa premettere al carne una dedica di suo pugno che Manzoni non si è mai sognato di chiedergli. È una sorta di “soffietto” all’illustre Vincenzo Monti, «il principe dei poeti moderni», e insieme uno spertica-

to elogio al «lavoro poetico del giovine ingegno che già manda gran luce», Manzoni appunto. Una dedica melensa che non è proprio nello stile e soprattutto negli intendimenti dell’autore: «A Vincenzo Monti [...]. Al principe de’ poeti moderni è certamente convenevole il sacrare un lavoro poetico di giovine ingegno, che già manda gran luce e riempie gli animi bramosi de’ letterati di una ferma speranza, che nella nostra Italia non verrà interrotta la solita successione de’ buoni cultori delle Muse. Né posso credere che questi versi sieno per riuscirvi discari, sendoché Voi stesso per amor delle lettere stimolaste più volte l’autore a deporre quella incomoda timidezza, che il tratteneva dal pubblicare alcuna delle sue molte belle rime, studiandovi con magnifiche e vere lodi renderlo più giusto conoscitore di sé medesimo. Io li presento al pubblico con nuova edizione, giacché le poche copie della prima fatta in Parigi non hanno bastato alle molte inchieste di coloro, che il plauso universale faceva vogliosi di possederli. Questi voti e questi encomj pare che vestano d’un novello lume di verità il vostro vaticinio, che Manzoni, il volendo, terrà uno de’ più eminenti seggi nel Parnaso Italiano. [...]».

Quando riceve la plaquette stampata, Manzoni trascola: una dedica al Monti? E perché? Cosa c’entra il buon Monti con Imbonati? Chi ci ha mai pensato! L’opera è esclusivamente dedicata a sua madre Giulia, l’ha scritto persino nel titolo! E poi, quelle frasi arzigogolate e vuote, quasi sgrammaticate! Per non parlare poi di quegli «animi bramosi»!

Per Alessandro è un’intrusione inammissibile nei suoi sentimenti. I versi che ha scritto sono tutti «per Giulia», un atto d’amore per lei, per assumere il suo dolore. È una specie di rito di passaggio in cui il giovane poeta prende il testimone da Imbonati nel

cuore di Giulia. Oltretutto Manzoni non gradisce affatto quegli sperticati elogi: i lettori potrebbero pensare che li ha scritti lui stesso! A peggiorare le cose arrivano recensioni come questa: «Di questi versi l'autore non ne avea pubblicate che cento sole copie; numero, siccome avvien sempre nelle cose belle, appena sufficiente a destare la pubblica curiosità: e dobbiamo esser grati all'amicizia che ha per l'autore l'ottimo giovine Pagani, perché ne ha procurata qui in Milano una seconda edizione, la quale per bellezza tipografica cede di poco a quella prima che ne avea fatta in Parigi l'illustre Didot. Questa seconda edizione è dedicata a Monti; e ben era ragione che versi bellissimi fossero offerti ad un grandissimo poeta, amico dell'autore, e che più volte lo avea stimolato a deporre quella incomoda timidezza che il tratteneva dal pubblicare alcuna delle sue molte e belle rime». (*Giornale Italiano*, n. 93, Milano, 3 aprile 1806).

Indignato, Manzoni scrive a Giovan Battista una lunga rampogna anche a nome della madre. Pagani rimane sbalordito. Gli sembrava la cosa più naturale del mondo arruolare a sostegno di un autore esordiente un nome "forte" come quello di Vincenzo Monti. Quello stesso Monti di cui Alessandro gli ha riempito la testa dopo la visita del poeta al collegio! Quel Monti al quale Alessandro ha scritto pochi anni prima: «Voi mi avete più volte ripreso di poltrone, e lodato di buon poeta» (1803), mandandogli timidamente i primi versi. Quel Monti al quale ha dedicato l'idillio *Adda* e col quale ha subito stretto amicizia appena uscito di collegio!

In realtà, Alessandro si sta allontanando dalla poetica neoclassica di Monti e, forse, comincia a pensare quello che anni dopo scriverà Giacomo Leopardi: «Monti, poeta veramente dell'orecchio e

dell'immaginazione, del cuore in nessun modo».

Le spiegazioni dell'amico non placano le ire di Alessandro che gli invia una pesante rettifica da pubblicare, e confuta nella lettera di accompagnamento le argomentazioni di Pagani e anche i paragoni con Alfieri che il bresciano ha pensato di avanzare. Gli scrive: «Mi sento un bisogno continuo di parlarti sempre dell'affare che tanto mi preme. Più mi sforzo a rileggere quella dedica, e più cresce la nostra meraviglia. E non solamente noi due [Alessandro e la madre], ma tutti quelli che la vedono ne sono stranamente sorpresi. Io avevo parlato ad un italiano di questa dedica: egli ne domandò conto ultimamente ad uno che l'ha avuta sotto gli occhi. Quando intese che la dedica era pure in nome del poeta, non lo voleva credere assolutamente. È impossibile; questa è la prima parola di tutti quelli a cui ne parlo. E a voi pare una *singolarità* la nostra! Tu mi parli di Alfieri (*la cui vita è una prova del suo pazzo orgoglioso furore per l'indipendenza*, secondo il tuo modo di pensare; e secondo il mio un modello di pura incontaminata vera virtù di un uomo che sente la sua dignità, e che non fa un passo di cui debba arrossire). Ebbene, Alfieri dedicò. Ma a chi e perché dedicò? Dedicò a sua madre, al suo amico *del cuore*, a Vashington [*sic!*], al popolo italiano futuro ec. ec. A quest'ora avrai ricevuto l'articolo. Spero che la ragione l'amicizia e la delicatezza ti persuaderà di pubblicarlo. Ad ogni modo è in te il farne quello che ti pare. Scrivimi amami e vale. Il tuo Manzoni». Ancor più irritata di lui, delusa e ferita, è Giulia, che si è ormai calata nella parte della protettrice e promotrice del figlio destinato, nella sua convinzione di madre ritrovata, a una lunga e gloriosa carriera letteraria.

Di fronte alle contestazioni di Manzoni, Pagani è in

## LA GRANDE IMPRESA FALLIMENTARE

Nella pagina accanto, Francesco Gonin e Luigi Sacchi, bozza del frontespizio con illustrazione silografica per la prima edizione illustrata de *I promessi sposi* del 1840, 1840, Biblioteca Nazionale Braidense, Fondo Manzoni, Manz.B.XXX.9.

### GRANDI SCRITTORI IN TIPOGRAFIA

seria difficoltà: come può accettare di pubblicare la rettifica senza perdere la faccia con Monti *in primis* e poi con gli amici e il mondo letterario lombardo? Cerca di convincere Alessandro/Giulia della inopportunità di dar seguito alle loro richieste; coinvolge i vecchi compagni di collegio, come dimostra la lettera che Arese, uno dei “mediatori”, scrive a Pagani: «Caro Pagani, ti annuncio con piacere che Borghi e Trecchi hanno scritto fortemente ai nostri pazzereilli [Alessandro e donna Giulia] sulla ritrattazione. Vedremo con quale esito. Borghi però gode molto l’opinione della madre. Trecchi pensa con noi che l’offeso amor proprio della madre, sul timore di dividere con altri la proprietà di que’ versi, abbia acceso questo gran fuoco; egli ha enunciata spontaneamente questa opinione, senza sapere che fosse la nostra. Mi lusingo che starà cheto, e lo desidero più per lui che per te, ch’egli finalmente n’avrà le beffe». Alla fine i due Manzoni decidono di soprassedere e di evitare una ritrattazione pubblica, come comunica Alessandro all’amico bresciano: «Caro Pagani, Parco di *fogli sgorbiator* ben fia che tu mi chiami, ma non posso credere che nasca in te dubbio intorno alla mia *vera, calda, eterna*, amicizia per te. Del comune dispiacere non se ne parli più. Veggo che il rimedio sarebbe peggiore *per te* di quel che il male sia stato per me. Piacemi che tu conosca che non a torto io ebbi disgusto del fatto. Né già mi piace per amore della mia opinione, o per vana pretensione non compatibile coll’amicizia, ma perché questo mi conferma la rettitudine della tua mente. Vivi dunque sicuro che in nessuna occasione non ne farò mai parola in istampa. [...]».

Pagani tira un bel sospiro di sollievo. In compenso – e questo era probabilmente nelle intese amichevoli raggiunte per superare l’incidente – si incarica

subito di promuovere una nuova edizione del carne presso uno dei più prestigiosi stampatori/editori dell’epoca, il bresciano Bettoni. Senza la dedica incriminata, questa volta! In realtà, non ci sarebbe alcun bisogno di una ristampa, perché la prima edizione è ancora quasi tutta invenduta. E qui parliamo delle disavventure “commerciali” di Alessandro Manzoni.

Perdonato il Pagani “curatore”, il giovane poeta vorrebbe finalmente conoscere dal Pagani “editore” l’andamento del libro che, all’inizio, pareva destinato a un lusinghiero successo. Ma il libraio Sonzognò latita, fa orecchie da mercante a tutte le sollecitazioni e si limita a comunicare informalmente che l’opera non si è mossa dagli scaffali della libreria. Manzoni insiste: vuole dati certi, vuole ricevere i diritti maturati, pochi o tanti che siano. E, soprattutto, vuole farsi restituire le copie invendute, probabilmente nell’intento di distruggere l’edizione con la dedica contestata, come ha fatto anche il grande Chateaubriand in Francia: dopo aver pubblicato *Génie du Christianisme*, ha comprato e fatto macerare tutte le copie di un suo giovanile scritto antireligioso. Scrive a Pagani: «Approposito di versi, devo parlarti di un affare che mi è a cuore assai assai, e che in conseguenza premerà anche a te. Io non ho avuto dal librajo un soldo per l’edizione; e mi sono messo in puntiglio di non rilasciargli niente niente, perché non voglio essere il zimbello di nessuno, e massime d’un librajo. La sua renitenza o noncuranza è veramente stomachevole. Né ha alcun appiglio per eludere le mie inchieste, e per evitare di rendermi il mio. Perché: o le copie sono vendute, e mi dia il denaro: o sono invendute, e me le renda. Arese si era impegnato di parlargli. Rispose ch’egli aveva ottocento copie non vendute [...]. E veramente mi

fa meraviglia che il numero di quelle che sono in bottega sia così grande, non già perché io credessi che dovessero aver grande spaccio (giacché v'è un ostacolo a ciò, non so se per colpa dell'opera, o dei lettori), ma perché tu mi avevi annunciato che si vendevano a furia. Come tu facesti il negozio col librajo, così spero che vorrai ora ridurlo a fine, e te ne prego caldamente. Ho veduto su un giornale di Roma un giudizio di quei versi con una lode tanto esagerata, che non ardisco riportarla».

Oltre che con il libraio/distributore Sonzogno, Manzoni è chiaramente irritato anche con Pagani che, secondo lui, ha seguito male un affare già nato male – per la dedica al Monti, la mancata aggiunta del nome Beccaria accanto a Manzoni e, infine, per l'eccessiva tiratura. Pagani, che ormai vive e lavora a Brescia (e, oltretutto, sta per sposarsi), non è molto contento della nuova incombenza. Si affretta comunque a scrivere a Sonzogno chiedendogli di chiudere la partita e saldare una buona volta i conti dell'opera. Scarica comunque una parte dell'impegno sull'amico Calderari, che abita a Milano e non ha ancora un lavoro. Dopo varie insistenze, Calderari ottiene finalmente risposta e scrive a Pagani: «Ieri ho finalmente ricevuto da Sonzogno le copie invendute dei versi di Manzoni; non ancora per altro mi diede il conto delle vendite, che però devono essere ben poche; talché temo che dietro la liquidazione con quanto tu a lui devi, abbia io piuttosto a sborsare che a ricevere denaro. Fu questa una sfortunata speculazione. Addio, scrivimi qualche cosa».

E, finalmente, il 9 maggio, Sonzogno comunica anche i dati: di 1.000 copie tirate, 869 sono state rese. Il venduto (o dato in omaggio) è quindi di 131 libri, con un incasso lordo di 98 lire che,



destratti sconti, spese di spedizione, omaggi e varie si riducono a 24 lire per l'autore. Altro che «sfortunata speculazione», nel suo piccolo un autentico disastro. Una lezione dalla quale, a quanto pare, Manzoni non impara molto: venticinque anni dopo, e contro il parere di amici e familiari (ma non quello della seconda moglie, Teresa Borri, che invece è favorevole), decide di pubblicare a sue spese l'edizione definitiva illustrata dei *Promessi sposi*, la cosiddetta "Quarantana". Alla fine, i costi per Manzoni ammontarono all'incirca a 80.000 lire milanesi; riuscirà a portarne a casa non più di 40.000.

Altro che «sfortunata speculazione» come scriveva l'amico Calderari per *In morte di Carlo Imbonati*: *I promessi sposi* si rivelano un autentico disastro economico. Incredibile, a pensarci bene, visto che si tratta pur sempre del più grande successo letterario italiano di tutti i tempi.

**Gianni Rizzoni**